L' APE TEATRALE

OSSIA

NUOVA RACCOLTA

DI

DRAMMI, COMMEDIE E TRAGEDIE

la più parte inedite.

FASCICOLO XVIII.

Attila.

L'APE TEATRALE

OSSIA

NUOVA RACCOLTA

DI

DRAMMI, COMMEDIE E TRAGEDIE

la più parte inedite.

FASCICOLO XVIII.

Attila.

Stamperia largo S. Marcellino n.° 2.

ATTILA

TRAGEDIA

DI GABRIELE SPERDUTI.





NAPOLI

Presso Gaetano Nobile e C. Editori

1826.



Attila considerar si dee come uno di quegli esseri che, al dir d'ingegnoso scrittore, la natura produce quando è stanca di riposo. I vivi atteggiamenti della persona, e l'imponente girar degli sguardi, indicavano il sentimento in lui della superiorità sul resto dell'uman genere. Divorato da insaziabile avidità di gloria, per procacciarsi tal luminosa illusione (aculeo di tutti i conquistatori) desolò la terra. Non però men abile politico, che intrepido guerriero, usò egli uno stratagemma idoneo alla grossolana intelligenza di popoli, de' quali assoggettarsi dovea la cieca opinione pria di servirsi di loro a devastar gran parte dell'Asia e dell'Europa. Gli Sciti adoravano il Dio de' combattimenti sotto il simbolo d'una *scimitarra*. Lo storico Prisco racconta, che un pastore degli Unni essendosi avveduto che la sua giovenca era ferita al piede, seguì attentamente le tracce del sangue, e scovrì in mezzo all'erbe la punta d'una spada. Attila ne fu avvertito; e divenuto possessore dell'arma del nume della guerra, artifiziosamente reclamò i suoi diritti divini e incontrastabili al dominio dell'universo. Le prime ad essere sottomesse da lui furono le bellicose nazioni della Scizia e della Germania, e l'Impero degli Unni venne esteso da' confini della Cina alle sponde del Danubio. Nell'anno dell'Era Cristiana 441. Attila con un esercito di circa 700 mila barbari assalì l'Impero d'Oriente; e giunse vittorioso fin sotto le mura di Costantinopoli. Qualche anno dopo invase le Gallie. Ma fortunato meno in

questa impresa, perdè la famosa battaglia de' campi Catalaunici nella Sciampagna, in cui perirono secondo Giordano 162 mila, e secondo Idacio ed Isidoro, 300 mila combattenti; e dovè ritirarsi innanzi a' Visigoti, collegati coll'illustre Ezio. Per riparar tal macchia al suo nome, il re degli Unni intraprese, ad esempio del re Goto Alarico, la conquista della *Città Eterna* (così Roma era chiamata in quei tempi). Calò nell'Italia superiore con un turbine di gente armata, e vi ridusse in cenere varie città, de' cui abitanti una parte scampata al ferro de' vincitori, si ricoverò nelle vicine isole del mare Adriatico, dando in tal modo origine alla città di Venezia. Benchè avesse per allora accordato pace all'Italia, pure, invece di Odoacre, avrebbe Attila forse avuto il vanto di dar fine alla languente esistenza dell'Impero d'Occidente, se la morte nol rapiva in mezzo a' trionfi.

Questo celebre conquistatore visse però in un secolo d'ignoranza, ove il terrore ispirato dal suo nome influiva al sommo su' pregiudizj de' cronisti, tra' quali v'è chi afferma finanche aver Attila sortito dalla natura le orecchie di cane: tanto l'odio e 'l timore ne fan creduli! Sembra nondimeno più analogo alle struggitrici sue imprese l'epiteto di *flagello di Dio*, che dicesi essergli stato dato da un eremita delle Gallie. Ma questo nome, e l'attribuitogli mostruoso sembiante, non son che l'effetto della universal trepidazione degli animi; e se nella notte ove cessò di vivere, credè Marciano Augusto veder in Costantinopoli spezzarsi l'arco, che Attila usava in guerra, siffatta tradizione, come giudiziosamente osserva il celebre Gibbon, potrebbe servir a dimostrare che l'arbitro di tanti popoli turbava spesso l'immaginazione de' Romani Imperatori. La sua memoria invero tramandata a' posteri con sì odiosi attributi, ricordarsi non può senza una specie di ribrezzo. La fiaccola per altro della storia illuminar dee i nostri giudizj, e dissipar ingiuste prevenzioni sulle andate cose. Muratori negli Annali d'Italia, e Gibbon nella sua storia della Decadenza e della Caduta dell'Impero Romano, scrittori sì giustamente

commendati, c'insegnano che al terribile re degli Unni non era affatto straniera la pietà. Inviolata egli mantenea la parola a nemici supplichevoli, che da lui ottenean perdono; e i suoi sudditi lo riguardavano come padrone giusto ed indulgente. E non è degna di sommo elogio la condotta di Attila verso l'Imperator d'Oriente Teodosio II? Mentre a lui spediva questo principe l'ambasciator Massimino per assodar le condizioni della pace, condiscendea vilmente al segreto progetto del suo ministro, l'eunuco Crisafio, di uccidere un avversario invincibile; misfatto, della cui esecuzione erasi incaricato l'interpetre dell'ambasciata, Vigilio. Scoverta la macchinazione, non solo ricusò Attila di usar rappresaglie verso il greco ambasciatore che avea in suo potere, ma sdegnò anche bagnarsi nel sangue del perfido interpetre; ed avendo con minacce esatto da Teodosio che gli fosse consegnato in catene il colpevole eunuco, allorchè questi tremando aspettava innanzi al tribunale di Attila la sua fatal sentenza; da quel principe, cui avea preparata la morte, ebbe generosamente la vita; e 'l sovrano dell'Oriente appena un rimprovero, e la pace. Il nipote di Teodosio il Grande non avrebbe saputo imitar il suo nemico, ch'ei pur chiamava barbaro: la generosità non è l'appannaggio de' deboli, e fu sempre l'odio de' vili.

Tratti sublimi di carattere in sì famoso uom di guerra, e i singolari avvenimenti del suo regno, ispirato m'han l'idea di comporne una tragedia. Per formarne il *nodo* mi son tra l'altro servito del seguente passo di Giordano de rebus geticis: *Attila extinctionis suæ tempore puellam Ildico nomine, decoram valde, sibi matrimonium post innumerabiles uxores, ut mos erat gentis illius, socians, ejusque in nuptiis magna hilaritate resolutus* ec. ec. Circa il genere di sua morte diverso è il sentimento degli storici. Altri afferma che rimase egli soffogato da un eccesso di collera, altri d'intemperanza. Marcellino sostiene di esser Attila perito per mano di una donna. Io ho seguito l'avviso più analogo alla tessitura del mio dramma. Non è esso circoscritto dall'ordinario periodo delle ore 24; restrizione trop-

po augusta a preparare ed effettuar la catastrofe di una tragedia. Coll'incendio di Aquilea si dà principio all'azione, che ha luogo indi sul Mincio, ove, secondo il parere del chiaris. Maffei nella sua Verona Illustrata, succedette l'abboccamento di Attila col Papa S. Leone; e termina colla morte del re degli Unni nel villaggio, ordinaria di lui residenza in tempo di pace, situato nell'Alta-Ungheria, ove ora sono Agria, e Tokay: in tal modo si ha uno spazio almeno di due mesi. In compenso però di aver violato l'imbarazzante ed inverisimile pregiudizio delle *due unità di tempo e di luogo*, ho scrupolosamente serbata *l'unità di azione*, senza di cui non può esservi vero interesse tragico. Nè ho avuto men cura di serbar, per quanto è possibile, la verità istorica de' costumi di popoli, tanto da noi diversi; verità che ne' capidopera di Schiller, e di Manzoni ci trasporta, come per incantesimo, fra' montanari della Svizzera, nella corte di Filippo II, nel carcere della bella e sventurata regina di Scozia *; e nel secolo de' Longobardi, o fra i dominatori dell' Adria **. Ciò m'ha principalmente indotto a mettere in bocca degli Unni di tratto in tratto *comparazioni*, ricavate per lo più dagli oggetti che presenta la natura; riflettendo che il linguaggio de' popoli barbari povero di vocaboli, li astringe ordinariamente a servirsi d' immagini per esprimere le loro idee.

Il gran Corneille scelse lo stesso argomento dell' Attila. E se a diminuir l'audacia del mio tentativo non bastasse forse il poco felice successo che, al riferir de' critici (se pur conviemmi indicarlo), sovrastò all'*Attila* del padre del teatro francese, servirà non pertanto a giustificarmi il non aver la tragedia del Corneille di comune colla mia che il no-

---

. * *Si allude alle rinnomate tragedie di Schiller* Guglielmo Tell, D. Carlos, e Maria Stuarda

. ** E all' Adelchi, e al Conte di Carmagnola *di Alessandro Manzoni, due de' più bei parti della moderna scena italiana.*

me del protagonista. Circa poi il merito, qualunque esso considerar si voglia, del mio lavoro, giudice ne lascio il pubblico: certo che se taccia io meritar debba, non sarà che omisi diligenza per proccurarmene il compatimento. Ed ove mi volessi far presente alla memoria l' indulgenza con che altre mie tragedie furon da esso accolte, forse concepir anche potrei lusinghe, alle quali mi avverte di non abbandonarmi lo stesso amor proprio, di cui sovente sperimentato ho gl' inganni.

ATTORI.

ATTILA
ILDICONE figlia di
GAUDENZIO patrizio di Aquilea
VALAMIRO re degli Ostrogoti } re, e capi delle
ARDARICO re de'Gepidi, e altri } tribù guerriere degli Unni.
PRISCO ambasciatore dell'imperator d'Oriente Marciano
UNO SCALDO
IL POPOLO d' Aquilea
SOLDATI }
SACERDOTI } Unni
DONZELLE }
DANZATORI }

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Il palco scenico figura il duomo di Aquilea, ove sono i sepolcri de' più illustri patrizj di quella città.

Un gran numero di popolo di ambi i sessi è raccolto in quel luogo mentre gli Unni dan l'assalto alle mura di Aquilea. Ildicone è abbracciata al sepolcro di sua madre.

Un vecchio del popolo

Gemiti foschi, dolorose grida,
Pianto di foco sulla patria oppressa
Spargiam. D'innumerevoli e feroci
Barbari all'urto scosse son le torri
Che le fan cerchio, ed il valor de' nostri
Figli, tradito dal destin, più infiamma
L'ire degli Unni. O speme agli infelici,
Verace Iddio de' nostri padri, il guardo
Da noi sì togli? De' delitti nostri
Enorme è, in ver, la copia... Ed in te forse
È grande meno la pietà che tempra
La tua giustizia? Ma se un popol tutto
Che il culto adora del divin tuo figlio,
Sagro è alla strage; soffrirai ch' il brando
D'empj pagani queste pur distrugga
Are, ove il tuo nome risuona? Ahi giorno
Per noi di sangue!

Una donna

Ed io per me non gemo:

Per voi sol gemo, pargoletti figli,
(abbracciando due fanciulli)
Nati a tanta sciagura! A che le poppe
Di venefici sughi io non aspersi
Quando alimento di funesta vita
Vi porgea nel mio latte? O a che 'l respiro
In voi non spensi quando di mie braccia
Culla vi fea per richiamarvi il sonno
Sulle pupille? A questo dì serbati
No, non v' avrei....

Il vecchio di sopra

Frena tai smanie: il cielo
Con esse offendi, sciagurata madre,
Quando più d'uopo è di placarlo. O voi, *(al popolo)*
Voi, che cercate in questo sagro asilo
Scampo alla rabbia ostil, prostesi al suolo
Lacerate le vesti, il crin strappate;
E a Dio, nel colmo del dolor, gli accenti
Ergete meco della Fè: suoi sdegni
Fian vinti forse. Ah non si tardi!...
(in atto di mettersi tutti ginocchioni)

Una donna da dentro

Dove,
Dove fuggir? Dove trovar lo scampo
Alla furia de' barbari?

Un uomo del popolo

Quai grida!

La donna che arriva

Non v' è più speme di salvezza: In brani
Cadon le mura d'Aquilea... Degli Unni
Le turbe io vidi, e per terror gelai.
Quali orribili aspetti, e quali strane
Fogge di vesti! Oh Ciel, qual' armi! Ahi quanti
Mandan di guerra urli feroci; e come
Stridon lor denti, e son di fiamma i sguardi!

Tra gl' infranti macigni delle torri,
E 'l fuoco e 'l fumo, e i turbini di polve,
E i corpi de' guerrieri e de' cavalli
S' apron il varco, e l' esterminio è intero
De' cittadini nostri.

Tutti

Oh annunzio! Ahi lassi!

Ildicone

(*destandosi dal suo letargo*)

Tutto è perduto?

Un uomo della moltitudine

Per punirci Iddio
A' suoi nemici ne abbandona.

Ildicone

Madre,
Ahi madre! sorgi, e nel tuo sen mi accogli.
Fa che al sepolcro, ove tu giaci, io porti
Non leso il fior di purità, rapito
Al poter d' empia gente al Ciel nemica
Ed alla terra: Così spirto eletto
Potrò al tuo spirto riunirmi in Dio.
E tu ch' altari hai quì, tu benedetta
In fralle donne, che avvocata all' ora
Della morte invocai; la casta prece
Odi di chi con umil cor cammina
Al tuo cospetto. Ah! non lasciarmi...

Un uomo

Udite:
Di pianti e d' ululati, e d' armi e trombe
Queste mura rimbombano. Già gli Unni...

Altro uomo

Oh spavento! Le fiamme uscir dal vasto
Tetto veggiam del tempio; e da' rotanti
Globi di fumo il respirar n' è tolto.

Più voci di donne

Crollan le volte. — In lor ruine ardenti

Seppellirne minacciano.

Altre voci di donne

Soccorso

Ahi! chi ne porge? Ovunque a noi sovrasta
Spietata morte!

Un uomo

Fugga ognun...

Molte voci

Sì, fugga
Chi salvar puossi... Cade il tempio!
(*Cadono le volte del vasto edifizio, e si vede Aquilea in fiamme*)

SCENA II.

Una moltitudine di Unni scorre Aquilea inseguendo i cittadini fuggitivi, e distruggendo le abitazioni.

Al suono di barbarica musica guerriera Attila si avanza a cavallo, seguito da' re e capi delle tribù soggette, e da gran parte dell'esercito vittorioso. Giunto in mezzo al teatro, egli si arresta a mirar l'incendio d'Aquilea.

Attila

È doma
Questa città che darsi vanto osava
Al piè arrestar di sue merlate rocche
Le mie vittorie. E frali anguste mura
Esser potean d'Attila al brando inciampo?
Esso è la furia d'Aquilon, che il volto
Scompone della terra. Oh! Chi da' gioghi
De' Carpazj cader vide alle valli
Torrenti più terribili del vasto
Nembo guerrier, che all' Occidente io spingo

Dall' Oriente devastato ? I monti
O l' ocèano, o quante ordì natura
Barriere insuperabili, frenarne
Mai ponno il corso ? Ti calpesto, o molle
Terra d' Italia. Angusta sei per tante
Nazioni guerriere all' Alpi corse
Meco dal Volga; e in te si occulta il sole
Tra' miei vessilli. . . . Ma contesa ancora
D' armi qui fassi ?
(*vedendo in distanza qualche partita di cittadini, che si difende dagli Unni*)
Disperato, estremo
Ardir de' vinti! De' tuoi figli il sangue,
Stolta Aquilea, t' ingorghi: il ferro e 'l foco
Ti struggan sì, che pietra sovra pietra
Non vi rimanga; e la futura etade
Le tue vestigia a stenti scovra. Eterno
Della mia gloria, e della mia vendetta,
Sii monumento; ed a' mortali insegna
Tu, che la terra è mio retaggio.
(*Gli Unni innalzano una tenda. Attila scende da cavallo, e si asside su' massi delle ruine della città.*)
È grato
Nelle fatiche riposarsi! Bello
Il seder sugli allori! A me di queste
Macerie ardenti su cui poso il piede,
È suave il calor. Pur vi ritrovo
A me d' intorno, o de' Turingj e Franchi
Monarchi illustri, e tutti voi ch' incerto
Er' io di riveder dopo la pugna;
Tanto è l' ardor che vi trasporta incontro
A' gran perigli.... Ma non v' è il canuto
Signor degli Ostrogoti; e non l' ardente
Giovane re de' Gepidi?
Uno de' capi
La morte

Menan sul dorso a' fuggitivi.

Attila

E 'l prence
De' Rugj, e 'l sir de' Borgognoni?

Altro del seguito

In campo
De' valorosi il fin trovar.

Attila

Gran danno,
Vivo dolor m' è il perderli! Nè troppo
Mai d' alcun prode si compiange il fato.

SCENA III.

Valamiro, Ardarico, Attila, e gli Unni

Valamiro

A te ricorro. Attila, il tuo supremo
Equo giudizio la ragion difenda
Degli Ostrogoti miei.

Ardarico

Sì, te de' dritti
De' miei Gepidi fidi arbitro io scelgo.

Attila

E qual contesa?

Valamiro

Una donzella è fonte
Tra noi di risse.

Attila

Una donzella!

Ardarico

Oggetto
Più vago, in tutta la natura, il sole
Di questa figlia d'Aquilea non vide.
Come il ciel senza nubi al dì cadente
Bello è il suo volto; e i suoi neri occhi in pianto

Brillan come rugiada entro i deserti
Da cui sorgemmo a farti servo il mondo.
Io non ti adorno il ver. Fra tanta strage
De' suoi, serbata al viver fu da stuolo
Di Gepidi e Ostrogoti. È dubbia cosa
Il giudicar chi primo fu tra quelli
Cui sorte amica la fe serva. Il dritto
Ne vantan tutti; e di clamori e prieghi,
Onde soccorso abbian da noi, fan rupe
A Valamiro e a me... La schiava al sacro
Tuo tribunal per nostro cenno è tratta.
Di chi preda esser debbe or tu decidi.

SCENA IV.

Ildicone condotta da varj Gepidi e Ostrogoti. Gli attori della scena precedente.

Ildicone

(*buttandosi a' piedi di Attila, senza però mai guardarlo in volto in tutto il corso della scena.*)

Prona a te stringo le ginocchia; e voci,
Onde impetrar pietà, formar non posso
Che il duol non tronchi. Il pianto mio sol parli.
Senza difesa io sto, lassa! fra ingorde
Fauci di belve, io che finor concessa
Non era all'altrui sguardo... Ed or qua'sguardi
Miro in me volti! Son de' tuoi le brame,
Innanzi a Dio, nefande. Iddio che ha posto
Nel ferro tuo la sua possanza, e dissè:
Regna sul mondo; ei vuol ch'agli infelici
Assista il forte. O re, cingi il mio capo
Del tuo favor, chè fuor di te non resta
Sovra la terra alcun sostegno a mia

Virtù tremante, or che perito è il padre,
E perduto ho fratelli, e servi, e 'l tetto
Ov' ebbi cuna, e patria, e de' miei primi
Anni il sorriso... Che sperar? Mi scacci
Dal tuo cospetto, o salvator discendi
Sull' innocenza?... Non negarmi aita:
Di tua pietà la mia sventura è degna.

Attila

Sorgi. (Oh prodigio di beltà!) Chi sei?

Ildicone

Ildicone è il mio nome.

Attila

E chi 'l tuo padre
Che tu perdesti?

Ildicone

Del più chiaro sangue
Era tra noi, di virtù carco e d' anni...
Gaudenzio, ahi genitor! Le nostre rocche
Di difender giurò: tal voto è morte
Pe' valorosi. Ebbi fratelli ancora,
E quattro io n' ebbi, che i supremi gradi
Tenean dell' armi: Essi perir... Deh, tolto
Fosse alla strage alcun di lor! Su' scogli
Dell' Adria ei salvo, ove fuggendo a stuolo
Nel giunger vostro i cittadini, udimmo
Che di nuova città segnate han l' orme;
Del mio riscatto un dì recarti il prezzo
Potrìa per tormi a servitù...

Ardarico

Fallace
N' è la speranza in te. D' ogni riscatto
Maggiore è assai la tua beltà. Chi stolto
Vorrìa coll' oro, ond' è sì copia al mondo,
Il possesso cangiarne?

Ildicone

(Oh mia sciagura!)

Valamiro (ad Attila)

È tempo alfin che il tuo voler si sveli:
Ognun l' aspetta. Come neve bianchi
(togliendosi l'elmo)
Ve' i miei capelli. Tal li fea quest' elmo
Col ferreo peso, in cui finor li avvolsi
Dal dì che a parte il padre tuo me volle
Delle sue gesta. Se v' ha merto alcuno
Ne' miei servigj . . . non per me ti prego:
A' miei la preda or lascia, onde a chi in sorte
Debba cader, l' urna fra lor risolva.
Chi più d' essi t' è fido, o di più illustre
Stirpe, o più prode? De' lor archi il rombo,
Tu il dicevi, è fragor della tempesta
Nelle battaglie . . . E udir da te sentenza,
Da te, potranno alle lor brame avversa?

Ardarico

Di lui, de' suoi non niego i merti: sdegna
Le parole d' invidia uom ch' alla meta
Di gloria è intento. Ma campion de' dritti
De' miei sarò. V' ha di tue gesta alcuna
In cui seguaci non li avesti? Fidi
Ti son men ch' altri? E se non han sì illustre
Sangue, qual vantan gli Ostrogoti, illustre
Non è il lor nome per valor trall' armi?
Il tuo vessil non alzar essi i primi
D' Aquilea sulle rocche? E chi più strage
Fe de' nemici? . . Ma anelanti e stanchi
Or che co' flutti del Lisonzo il sangue
Tergon dalle ferite, e 'l polveroso
Crin, cantando i tuoi fasti; or fia strappato
Ad essi il premio del valor?
(accennando Ildic.)

Attila

Son pari
I merti in voi: pari il valor, la fede

Ne' vostri ; e a tutti sulla vaga schiava
Comune è il dritto. Or qual dovrò suprema
In tanta lite profferir sentenza ?
Ben mi confondo ; e ad un di voi mostrarmi
Fausto non posso , ed esser giusto all' altro.

Ildicone

(Misera!)

Ardarico

Io parto. Giacchè nulla resta (*ad Attila*)
Da te a sperar , i forti miei coll' armi
Contenderan della vezzosa schiava
Agli emuli l' acquisto. O re degli Unni ,
A raffrenarli il mio poter non basta.

Valamiro

E fian mie genti a tal disfida inerti ? . .
(*I due partiti dan di piglio all'armi*, *e s'incamminano per azzuffarsi lungi dalla presenza del monarca.*)

Attila

Ove il furor vi spinge ? Ove ? . . Il mio campo
Fia vasto incendio , e d' Aquilea sull' arso
Cenere il sangue gronderà degli Unni ?
Ma per mia gloria , per l' onor del nostro
Tremendo Impero il verserete ? . . A gara
Contro di lor volto i miei prodi han l' armi;
E la cagion di sì gran lite , il prezzo
Del lor coraggio, è imbelle schiava... Oh scorno!
Gridan lieti i Romani : Ecco l' istante
Della vendetta ! Or sì , spenti i più forti
Pe' brandi lor , noi piomberem sul resto
Temuti e audaci, quai sparvieri a stormo
Su' corpi umani entro la stanca notte
Che segue alla battaglia ; e certa , intera
Ne avrem vittoria ... Qual fidanza ! Io veglio
Degli Unni al fato. Non cadran che in pugna
Straniera ad essi , e su' nemici estinti.

Ma inaridita sia d'infausta e vile
Gara la fonte. Il lacrimar tu arresta,
Innocente fanciulla. Invan non chiedi
La mia pietà: scudo io ti son. Si ascolti
Il mio giudizio, e venerato e saldo
S'abbia qual legge del destin. Quei dritti
Rompo, che alcun sulla contesa schiava
Vantar mai può. Sagro la rendo oggetto,
(*si toglie il manto, e ne covre Ildic.*)
E a me la serbo. Più non sia chi ardisca
Volger su lei profano avido sguardo.
Olà! si tragga alla regal mia tenda.
(*Ildicone parte fra alcuni Unni, celata nel manto d'Attila*)
È in me giustizia: Avran mercè, nè lieve,
Dal lor monarca quei che feron preda
Della donzella. Dieci dì più vaghe
Forme mie schiave, e vasi d'oro ed armi
Ricche di gemme, sian divise a sorte
Fra lor...Ma il ciel si abbuja. Ognun dell'opre
Stanco di sì gran dì, breve riposo
Cerchi nel sonno; ed il vigor rinfranchi
Delle sue membra. In Aquilea distrutto
È il baluardo dell'Italia. Oh quanta
Ne' campi suoi messe di gloria e prede
A noi si mostra! Ite. Il novello giorno
Pronti vi trovi a disfidar perigli.

FINE DELL'ATTO I.

ATTO II.

SCENA I.

Il campo degli Unni sul Mincio.

Ardarico

Odo le trombe, ed una selva io veggo
Luccicar d' aste, intorno a cui s' innalza
Un turbine di polve . . . Ecco le insegne
Degli Ostrogoti, che lasciò ver l' Adda
Il signor nostro a retroguarda: al campo
Vengon sul Mincio. È il lor canuto prence
Che quì si avanza . . . .

SCENA II.

Valamiro, e Ardarico.

Valamiro

Abbi con te fortuna.

Ardarico

E con te gloria. Al tuo ritorno esulto,
O Valamiro . . . Sperar vo' ch' estinto
Ogni vestigio in cor ti sia di sdegno
Per contesa fra noi . . .

Valamiro

Che più rammenti?
Degli altrui dritti, e non di nostro oltraggio,
Teco contesi: Ira e rancor fur lampo
Fugace in me. Di non mai scema e vera
Amistà pegno è questa man ch' io t' offro.
La stringi nella tua.

(*si danno a vicenda la mano*)

Ardarico

Di nuovi allori
Superba, o prence, è la tua destra!

Valamiro

E grave
Ne sei tu men? . . . Ma al nostro re le lodi
Densi, a lui sol che a trionfar n'è guida.
Fuma la terra ancor dove l' antica
Padova fu, dove sorgean Verona,
E Vicenza, e Concordia or rase al suolo;
A cui la sorte d' Aquilea non tolse
Della difesa il vano orgoglio. Vinta
Già gran parte è d' Italia, e la più forte.
Attila è il nume della guerra: a lui
Si prosterni il mortal . . . Ma tributargli,
Giungendo al campo, omaggi io debbo. Addita
Sua tenda ov' è.

Ardarico

Ne chiedi invan. Vederlo
Or tu non puoi.

Valamiro

Ver esso a me fu chiuso
Il varco mai?

Ardarico

Turbar non lice agli Unni
Il suo riposo . . .

Valamiro

E 'l sol che appar da' monti
Attila in esso ha colto?

Ardarico

Il tuo stupore
Già non condanno. Le tribù guerriere
Suddite à lui, scudi battendo a scudi,
Tutte dianzi salutavan l' astro
Che è vita al mondo; ed aspettavan cenno
Dal labbro dell' eroe che valicato
Il Mincio or fosse, onde seguar di nuovi

Trionfi il corso. Ed ei che fa? Che aspetta? . . .
Su molli, il credi? aurei tappeti assiso,
Tolti alle dome nazioni, è in sua
Tenda; e là in mezzo a stuol d' emule mogli
Che il favor de' suoi sguardi, od un sorriso,
Stan co' lor vezzi a disputarsi intente;
Là del suo cor la nuova donna innanzi
Ei fe trarsi . . .

Valamiro

Chi?

Ardarico

Ildicone! . . . Per quanto
Ebro la miri, esser non può mai pago
Di sua beltà. L'ammira e loda, e i casi
D' udirne si compiace; e de' suoi mali
Geme al racconto. Nè ved'egli o cura
Delle spose il livor, che la fortuna
Inaspettata della vaga schiava
Già col flagel di gelosia percote.
Periglio è questo . . .

Valamiro

Vergognoso laccio
Temi ch'il cinga? Ei non ha cor di tempra
Che amor lo fieda, o in esso orme profonde
Lasci di sè. Talor fralle più dolci
Delizie, a un suon di scosso brando, a mezzo
Tronca gli amplessi delle spose; e in fronte
L'elmo ricerca, e la man tende al ferro.

Ardarico

Memoria trista, avverso augurio, è in cima
A' miei pensieri. Quel canuto e saggio
Indovino del Volga, a cui palese
È l'avvenir come il passato a noi,
Al re non disse: Sovrastar fatale
A nostra gloria, ed immatura, fine?
Esser falce di morte al sir degli Unni
Imbelle destra?

Valamiro

Io lo rammento.

Ardarico

E questa
Cometa di sventure, ah! dimmi, forse
Esser la schiava d'Aquilea non puote?

Valamiro

Che pensi tu?

Ardarico

Ma se mai fosse? . . .

SCENA III.

Attila seguito da varj capi degli Unni: Ardarico, e Valamiro. Questi si avanza verso il re, e s'inchina a lui. Attila lo solleva, mostrandosi lieto del suo arrivo.

Attila

Il breve
Insolito ozio, ond'io testè sull'alma
L'urto annodava de' guerrieri affetti,
Sorpreso ha gli Unni: lo stupor ne vidi
Su' muti volti. E che ne' miei fugaci
Ozj temer? Stanco è il leon se siede
Un solo istante in sua possanza? Immerso
Della mia vita nel riposo ho mai
Forse un istante, ove di vostra sorte
La grave cura non sedesse in grembo
A' piacer miei? . . . Ma questo giorno, in cui
Temeste di riposo, epoca questo
Fia d'un evento memorabil sempre
Negli unni fasti. La mia mente errava
Finor nel dubbio a qual de' due cadenti
Romani Imperi omai troncar la vile
Lunga agonìa. Stan palpitanti entrambi
A mie minacce, chè al tremendo effetto

D' Attila la minaccia è ognor d' appresso.
Ma da Bizanzio nella scorsa notte
Un nunzio è giunto, che a svelarmi i sensi
Vien quì del Cesar d' Oriente. Ho imposto
Di trarsi a me. Saprò dal suo messaggio
S' io volar debba su Bizanzio o a Roma;
E imporre all' uno de' lor prenci o all' altro:
Dal trono scendi . . . E scenderà dal trono.

Varj capi degli Unni.

Oh grande! Oh sempre di te degno! Oh eterno
Splendor degli Unni!

Attila

Io mi compiaccio in queste
Fervide lodi. In voi l' ardor le ispira
D' emula gloria. Or sento in me ... Ma il greco
Nunzio si appressa.

SCENA IV.

Prisco condotto da' soldati Unni: Attila, Valamiro, Ardarico, e altri capi.

Prisco

D' Oriente il sire,
L' Augusto, Invitto Marcian, ti manda
Per me salute; e rinnovar la pace
Brama col re degli Unni.

Attila

Io di salute
Gli rendo augurj; nè, se pace ei brama,
La niego a lui. Ma, perchè l' abbia, offerte
Qua' rechi? A' patti, che m' è grato imporgli,
Fia che muto egli assenta?

Prisco

Offerte io traggo
Giuste; e a' tuoi patti, ove sian giusti e degni

Dell' onor suo, non fia che assenso ei nieghi.

Attila

Strano messaggio Marcian mi manda;
Nè chiesta pace ei brama, ove usar meco
A te concede tal linguaggio audace.

Prisco

E tu credevi che la fronda umìle
De' supplicanti a te mostrar dovessi?
Tempo or non è che uno stranier calpesti
La maestà più dell'Impero. Tolto
Da acerbo fato al suddito Oriente
Quel Teodosio che sull' Istro ottenne
Pace da te, ma vergognosa; un prence
Successe a lui, cui del cesareo alloro
Sagro è l' onor più che la vita: è questi
È Marcian. Pace, che cara a' suoi
Popoli estima e necessaria, ei cerca;
Ma guerra oh! non ricusa. Ei sa che arditi
Fa il temerla i nemici; e in chieder patti
Di giusto accordo, stretta tien sull' elsa
La man. . . .

Attila

Capaci più di forti sensi
Non credeva i Romani; io tel confesso.
E pur mi alletti. Quel veder prostrarsi,
Anco pria d' esser domi, i re più grandi
Ad un mio cenno; e 'l non trovar che lieve
Inciampo o nullo alle più vaste imprese,
Scema il trionfo. Oh gloria vera sempre
Aver nemici arditi e forti in campo,
E superarli! . . . Pur non so se pari
Alla baldanza in Marcian fian l' opre.
E qual bellica impresa, onde sì audace
Si mostri, il fregia? D' un Trajan la fama
È giunta a noi, d' un Costantin; non mai
D' un Marciano. Ma ei ben sa che l' ira

È terribil degli Unni, e che fatale
Fu a Teodosio il provocarla. Ancora
Vasta e tremenda solitudin covre
Mesia ed Illirio, ove sì illustri e tante
Fiorian città. Le legioni vostre,
Forti su' tracj monti, al greco Impero
Far de' lor petti promettean difesa
Contra il mio brando. Ma in veder d'appresso
Le miriadi degli Unni, e farsi oscuro
Il ciel da un nembo di lanciati dardi,
Cercar salvezza nella fuga. Il grido
Così dall'Istro all'Eusin fu sparso
Della mia gloria; e l'emula di Roma,
Bizanzio, allor cadea se que' che altero
Del titol vano iva d'Augusto e Invitto,
A me clemenza non chiedeva. Il corso
A' trionfi arrestando io gli concessi
Tregua: E qual premio ebbi di fe? Quel vecchio
Eunuco, di natura onta e rifiuto,
Ch' uso a' delitti il fren reggea del soglio
Dell' Oriente, il vil Crisafio, ardiva
Nunzio spedirmi a trattar pace . . . e un fabbro
Di tradimenti era con lui! Tragli Unni
Copia spargendo d'esecrabil oro,
Iva a sedurli, e alcun trovar che un ferro
Vibrasse in me. Ma qual vendetta io volli
Dell' inganno? I miei nunzj, al mondo è noto,
Di Teodosio al piè buttar quell'oro
Prezzo di colpa, dell' eunuco infame
Chiedendo il capo. Arrossì Augusto, e d'ira
Impallidì: ma la proscritta testa
Del suo ministro non osò negarmi . . .
Ed io potea contaminar d'un sangue
Sì vil mia gloria? Al traditor concessi
Vita, e pace all'Impero . . . E pur tal pace
Sì generosa e necessaria a voi,
Teodosio, ei stesso, infranse.

Prisco

Or della fede
Che dessi a' patti, inviolabil sagra,
Il mio signor prova a te dà. Pagato
Ha Crisafio col sangue il tradimento,
Con che l'onor del greco Impero osava
Teco macchiar.

Attila

Non basta.

Prisco

E a te concede . . .
Tanto di pace è in lui l'amor! che all'Unno
Impero e al suo non sia confin che l'Istro.

Attila

Non basta pur. L'aureo tributo io chieggo
Per cui salvezza Teodosio ottenne:
Non abbian mai da Marcian soccorso
I miei nemici; e gli Unni, che fuggiaschi
Dal campo mio fra voi trovar l'asilo,
Renda: Ecco i patti.

Prisco

Ma, Signor! . . .

Attila

Li accetti,
O li ricusi?

Prisco

A te rispondo. Il nome
Di vil tributo obbrobrioso è troppo
Perchè soffrirlo Augusto voglia. L'oro
Che chiedi, avrai; ma dono sia, non altro:
Così di benefizj egli non debbe
Teco arrossir. Gli Unni fuggiaschi indarno
A lui tu cerchi. A te fo giuramento
Che alcun di lor non v'ha tra noi: remoto
Cercar fra' Persi asil. Che a' tuoi nemici
Soccorso ei nieghi, brami pur? Ma dimmi:

Nel numer d'essi conti anco i Romani
Dell'Occidente? Sull'Italia oppressa
Il corso distruttor de' tuoi trionfi
Più spinger pensi?

Attila

Sì. Di mia grandezza
Sotto il peso cader, nè v'ha chi'l vieti,
Debbe tra poco la città, ch' Eterna
Da voi si appella, e a cui fu schiavo il mondo.
Paga non è mia gloria ove sua preda
Roma non vanti. Il suol del Campidoglio
Conculcherò, dove stan l' orme impresse
Delle catene onde fur carchi i domi
Re della terra: Tarda a lor vendetta;
Ma pur suave!

Prisco

E soffrirà che crolli
Senza difesa Marcian quel soglio
Che germano è del suo, su cui son corse
Di gloria e di trionfi ere sì lunghe;
E ch' ombra è alfin, ma d'un gran corpo è l' ombra?
De' suoi palaggi tra' profumi, inerte,
Le grida udrà di popoli che a' suoi
Han comune la stirpe, e a cui tu rechi
Catene o morte? . . .

Attila

Difensor di Roma
Farsi ei vuol dunque?

Prisco

Ricusar la pace
A' quei patti, che gli offri, ei debbe . . .

Attila (*agli Unni*)

Udiste?

Tutti gli Unni

Guerra!

Attila (a Prisco)

L' annunzia all' Oriente; guerra
Più che la prima struggitrice. Il grido
Ne voli al campo.

(*Ad Ardarico che parte per eseguir l'ordine*)

La città del Tebro
Tosto fia doma, e Marcian m' aspetti;
Chè per salir di Costantin sul seggio
Farmi scabel vo' del suo dorso.

Prisco

Oh! troppo
T' affidi alla fortuna; e pur non sempre
Fausta l' avesti. Delle Gallie i campi
Rammenta, illustri per la strage quasi
Incredibil degli Unni; ove si vide
Attila sugli eventi della pugna
Tremar la prima volta; ed in ritrarsi
Ad Ezio innanzi e a' Visigoti, al mondo
Annunzio dar che vinto egli era.... Aspetta
Pari destino, chè al conquisto, il sai,
Della Eterna città non sopravvisse
Quell' Alarico, onde imitar vuoi l' opra.

Attila

E tanto ascolto? E tanto io soffro? Usbergo
Se la pubblica fede a te non fosse,
Che rispettata è ognor da noi.... cui nome
Dar vi piace di barbari; quì avresti
Estremi accenti profferiti. Or vanne.
Qual da' gallici campi Attila è sorto

(*accennando la vastità del suo accampamento*)

A' tuoi palesa.... Il solo emulo mio,
L' ultimo de' Romani, Ezio, colonna
Farvi poteva: Ma quell' Ezio è polve;
E in dargli morte il suo signor, recise
Colla sinistra man suo destro braccio.

Dell' Occidente oggi il destin fia colmo.
(*Snuda la scimitarra: Un capo degli Unni gli dà lo scudo*)
Attila batte sul fatal suo scudo
Già l' ora estrema alla cittade Eterna....

SCENA V.

Ardarico, e gli attori della scena precedente.

Ardarico

Signor!....

Attila

Che rechi?

Ardarico

D' Occidente il prence,
Il senato ed il popolo di Roma
Ti mandan messo....

Attila.

È tardi. A lui si vieti
Di più inoltrarsi.... Ma che veggo?
(*osservando in distanza*)

Ardarico

È quegli
Il nunzio che a te vien, vecchio su bianca
E lenta mula assiso, a cui schiomato
Uom regge il freno: Altri il precede, e porta
Del roman culto a un' asta in cima il segno,
La Croce. Il mira: avvolto in maestosi
Candidi lini, rilucente il capo
Di mitra e serto (*), imperturbabil muove

(*) I Romani Pontefici anteriori a Bonifacio VIII, portavano sulla mitra una corona, indicante (secondo Ducange) la donazione di Costantino. Il detto

La fronte intorno; e te, signor, ricerca
Degli Unni entro lo stuol che a lui si affolla;
E qual da forza più che umana avvinto,
La sfolgorante sostener non osa
Maestà de' suoi sguardi.

Attila

E chi fia questi?
Ei par meteora, che gigante passa
In cima a' monti, e vi riflette il fosco
Baglior della sua luce. Il veggo... e un gelo
Spargermi sento su' guerrieri sdegni;
E un non so che di tema e di ribrezzo
Mi cerca il cor. Più il miro, e più son tocco
Da meraviglia.... Oh! chi fia questi? Il passo
Muove a me innanzi. A lui si vada incontro;
Ed uom si onori, in cui l'aspetto inerme,
Cosa più che mortal! nel più possente
D'ogni mortale riverenza imprime.

FINE DELL'ATTO II.

Bonifacio vi aggiunse la seconda per dinotare che i Papi, oltre un regno spirituale, ne hanno un temporale. I tre stati della Chiesa sono figurati dalla triplice corona introdotta da Giovanni XXII, o Benedetto XII.

ATTO TERZO

SCENA I.

Il campo degli Unni, come nell'atto II.

Varj soldati escono successivamente dalle loro tende.

1. Soldato

Ve'! Sulla tenda del monarca ondeggia
Bianco vessil. Che annunzia?

2. Soldato

Il segno è al certo
Di pace.

1. Soldato

Come! Per guerrier tumulto
Fremèa dianzi il campo, al par che s' ode
A notte il bosco sibilar pe' venti
Quando scroscia la neve; ed or, fia vero?
Ripor dovrem nella vagina il ferro
Che d' ostil sangue è ingordo?

3. Soldato

E non vedesti
Con qual rispetto Attila mosse incontro
Al roman nunzio; e come altier venìa
Quel vecchio; e come il re ne accolse i detti
Che udir da lungi non potemmo?

1. Soldato

Oh! tanta
Possa ha un Romano, ed un vegliardo inerme
Sul re degli Unni?

2. Soldato

Anch' io, noi tutti quasi

Di riverenza, al suo venir., sentimmo
Interni moti, e un palpitar ch' è pari
Allo spavento, qual se nume ei fosse.

1. Soldato

Io nulla intendo. Ma s'ei pace ottenne,
Duolmi, o compagni, che si vieti agli Unni
Espugnar Roma. Qual cittade è quella
Fra cui gorgoglia il Tebro! Ivi fui servo
Da' più verdi anni. Tutte là raccolte
Stan del mondo le spoglie; e si diria
Ch'il mondo è Roma. Qual grandezza! E 'l
(foro?
E il campidoglio? E i nuovi tempj? E quante
Arti alla Scizia sconosciute! Assai
Varia e gioconda ivi è la vita, a noi
In freddo ciel sì dura. A nostre donne
Narrate avreste meraviglie, forse
Non credute da lor: liete le avremmo
Fatte di tante fra di noi divise
Prede, nè viste mai.

3. Soldato

Tanto n'è tolto!
E nelle pugne a che cercar la morte?
Ognor noi privi . . . .

(*altri soldati arrivano*)

4. Soldato

La diffusa udiste
Nuova di pace?

2. Soldato

Ognun l' afferma.

5. Soldato

E ignota
N' è la cagion?

3. Soldato

Ecco Ardarico. A lui
Si chiegga . . . .

1. Soldato.

Ei sveli....

SCENA II.

Ardarico, e Soldati

2. Soldato

A noi, signor, tu vieni
Nunzio di pace?

Ardarico.

Sì. Taccian le trombe;
E non più all'ire il bellicoso suono
Delle corde degli archi, Unni, vi accenda.
L'ultimo dì ch'a noi riluca il sole
D'Italia, è questo. Della notte al colmo
Dal Mincio il campo toglierem. L'impone
Il signor nostro; ed indagar non lice
I suoi segreti. Di latine spoglie
Cinti, e di schiavi, rivedrem noi l'Istro
E le natìe foreste. Ivi le amate
Spose co' figli pargoletti in cima
Van de'monti a scovrir se sollevata
Polve da lungi il venir nostro additi;
E stan deluse nel dolor. Ma viste
Le sospirate insegne, allor fia gara
A chi d'esse più rapida discenda
Per confonder con noi palpiti e gioja,
E i corsi udir nostri perigli, e i casi
Della guerra, e i trionfi. Oh, tra' lor casti
Abbracciamenti e le lor fide cure,
Quanto il riposo ne sarà più dolce,
E lieti i sogni! .... Ma sol breve lice
A' forti il sonno; onta è il riposo. Il grido
Udrem del re che ne risvegli all'armi
Tolte di pugno appena; e a' patrii alberghi

C' involerem per ritornarvi alteri
Di nuova gloria, e ripartirne vaghi
Sempre di gloria e prede. Accinti or dunque
D' Italia all' abbandono, entro i suoi giri
L' ondeggiante vessil si avvolga: penda
Negletto al dorso de' guerrier lo scudo:
Stridan di prede onusti i carri; e al nostro
Passaggio l' Alpi eccheggino de' lieti
Inni di pace. (*i soldati si ritirano*)
Lo stupor ch' è in essi
Per l' impensato evento, il mio pareggia
Ed ond' è mai? . . .

SCENA III.

Attila seguito da Valamiro: Ardarico.

Ardarico

Tra gli Unni il tuo comando
Portai di pace.

Attila

Non ancor deciso
Era ne' fati che per me dovesse
Roma cader. Suoi casi ancor ravvolti
Nell' avvenir son da profondo velo.
Io taccio, e 'l cenno de' destini adoro,
Ma in questo dì, che alle battaglie è meta,
Sagra è la gioja delle feste. Quanto
D' esso riman scorra in tripudj: Quindi
Noi partirem. Tu vanne (*ad Ardar.*), e
(i prenci e i duci
Che mi seguir tra l' armi, e 'l greco messo
All' alto onor del mio banchetto invita.
Nella tenda regal vengan: li aspetto.

SCENA IV.

Attila, e Valamiro

Attila

Odi, o fedel. Quel venerabil vecchio
Cui dee salvezza il gemino emisfero
Del roman mondo, annunziator di pace
Già riede al sir dell' Occidente. In corte
Di Marcian ne seguirai tu il messo;
E dirgli dei quai patti a lui propongo
Onde tra noi sia stabil pace. Il vile
Tributo, imposto all' Oriente, lo tolgo;
Ma in cambio ei ceda quante a lui soggette
Dal Danubio alla Sava hanvi cittadi.
Poi de' fuggiaschi Unni l' asil fra' Persi
Scovrir t' impongo. A me sian resi; o atroce
Guerra minaccia all' Eufrate.

Valamiro

Certo
Sii dell' evento: il capo mio n' è pegno.
Ma tu concedi .... ove l' ardir mio troppo
Te non offenda, a un tuo guerrier concedi
Questa richiesta: A che a lasciar ti accingi
L' Alpi soggette? Quando più tremenda
La folgore stringevi onde vibrarla
Sul campidoglio, chi in tua man l' arresta?
Immaginar non so ....

Attila

Strana n' è troppo
E incomprensibil la cagion!

Valamiro

Se merta
Mia fè ....

Attila

Ti accheta. Questo arcan nel cupo
Sen della terra, in fondo al mar, s'immerga.
Oh l'ignorassi io pria!

Valamiro

Perdona . . . .
(*ritirandosi rispettosamente*)

Attila

Fido
Tra' fidi miei, t'arresta. A che tu chiedi?...
(*dopo qualche momento d' irrisoluzione*)
A' tuoi servigj, all' amor tuo poss'io
Nulla negar? T' apro del cor le porte:
Leggi nel bujo de' segreti.

Valamiro

Prence! . . . .
(*con sentimento di riconoscenza*)

Attila

Dì: la mia fronte scolorarsi hai visto
Mai nelle pugne?

Valamiro

Anzi fu ognor tuo vanto
Cercar la morte ove di sè più fea
Terribil mostra.

Attila

E per la prima volta
Oggi.... pur troppo! io del timor fui preda.

Valamiro

Tu!

Attila

Deh! mi ascolta. La città del Tebro
Non più feroce per virtù guerriere,
Nè dal prestigio di sue glorie antiche
Scossa, o almen dal periglio; era a nostr'armi
Facil trionfo. Già la sua conquista
Io divorava col pensier . . . . Vedesti

Quel vecchio ?.... O Valamir, creder potrai
A quel che svelo? Ei del suo popol viene
Alla difesa. A me con ferma voce
Rampogna il sangue onde la terra ho aspersa;
Nè all' ardir suo sdegnarmi io so. Più mite
Quindi di pace le parole ei parla;
Ed io l'ascolto, e in me scende una calma
Che il vigor de'miei spirti allaccia e addorme.
Ma scossa alfin di così strano evento
La meraviglia, di viltà mi accuso;
E fremo che mortale evvi sì audace
Da rampognarmi, e ch'il soffrii. Vendetta
Su Roma io giuro....Ecco, la terra è scossa
Sotto il mio piè: Turbine ingombra il cielo
Fosco così ch' oscura è men la notte;
E fralle nubi sovr' a me sospese,
Folgoreggianti di baleni io veggo
Due che umana han sembianza, e vesti pari
Al vecchio ch' ho d'innanzi. Ma quai sguardi
Di foco! Oh quanta maestà celeste
Sfavilla in lor! Scuotono ardenti spade,
E mi minaccian morte ov' io del sagro
Lor discepolo a' detti il cor rinserri,
E nieghi pace. Sovraumana forza!
Incredibil prodigio! In me non trovo
Attila più. Contro quell'ire e quelle
Dive minacce istupidisco, e sento
Che un nulla io son: s' abbassa nella polve
L' orgoglio mio: Con tronchi accenti a Roma
Pace prometto .... Si dilegua allora
Quella tremenda vision; nè scorgo
Incontro a me ch' il debil vecchio. I patti
Ei discute di pace, e tutto ottiene
Quanto richiede; e nel partir mi lascia
Così confuso e attonito, che ancora
Incerto io sto se illusion fallace

De' sensi, o il vero, è quel che vidi e udii.

Valamiro

Che mai tu narri!

Attila

Quanto io dissi ah! taci
Ad ogni orecchio. Unqua non sia palese
All' universo, che a un mortal d' innanzi
Fu il re degli Unni di timor capace:
Oh eterno obbrobrio!... Ecco lo stuol de' prodi.
Alla lor vista quel terror si scema
Che un prodigio del ciel solo ispirarmi
Pòtea: la prisca vigorìa dell' alma
Già riede in me.... Sento ch' io son qual fui.

(*Va verso la tenda ove sono entrati i capi degli Unni. Valamiro lo segue*)

SCENA IV.

La tenda del banchetto reale.

Ardarico, i capi degli Unni, uno Scaldo, danzatori di ambi i sessi, e Prisco.

Ardarico

A festevole gioja al suo cospetto
Ne appella il Grande. Onor sì illustre avanza
La nostra speme. Questo dì, non meno
Che un giorno di battaglia, a noi fia caro;
E la fè nostra .....

Uno degli Unni

Il re si avanza.

(*Tutti si dispongono in semicerchio all'arrivo di Attila.*)

SCENA V.

Attila, Valamiro, e gli attori della scena precedente.

Attila

O raggi
Di mia corona, eroi delle battaglie,
Io vi saluto.
(*Tutti portano le mani al petto, in segno d' ossequio*)
Al tuo signor di pace
I giusti patti, o messaggier, fian porti
Da costui, che partendo avrai compagno.
(*accennando Valamiro a Prisco*)

Prisco

Benedetto è tal giorno in cui respira
Pace la terra! Marcian che, senza
Oltraggio all' onor suo, dir può che i mali
Dell' Oriente han meta; a te, cui tanto
Debbe, ingrato non fia. D' Attila estima
Egli il valor; nè l' amistà di lui
Inutil forse a te sarà.

Attila

Se l' alma
Non ha di Teodosio, egli fedele
Mi troverà nelle promesse, come
Incontrato tremendo avriammi al campo.
Or tra mie feste esser ti piaccia. Il Greco
Signor che onoro in te, vegga che agli Unni
Le ospitali virtù straniere, quanto
Cred' ei, non son. Ma a voi, splendor del
(Volga,
E d' armi a me fratelli, a voi di questo
Giorno la festa io vôto: e benchè assiso

Tra gli ozj a lieta mensa, esser tra prodi
Parmi alla pugna, e diguazzar nel sangue
Col fier destriero.... Ma riposin oggi
Le immagini di guerra: altre sian deste
Che pace ispira. Del mio cor gli arcani,
Sfogo di gioja! fra bagordi e danze
Farò palesi. Nuova sposa ho scelta
Che l'esempio di fè dar debbe a tante
Del viver mio compagne. Allor ch'io riedo
Dalle battaglie, il mio labbro assetato
Ricerchi a lei dell'idromel (*) la coppa;
E l non ben anco bellicoso sdegno
In me sopito si distrugga al foco
Del suo sguardo d'amor.

Uno de' capi

Ma chi fia questo
Sotto il cielo degli Unni astro novello?

Attila

Si tolga il vel che a voi l'ammanta.
(*Gli Unni scovrono una tela, che separava la tenda dal banchetto reale da un' altra contigua.*)

SCENA VI.

Ildicone coverta da un lungo velo, è assisa su' tappeti circondata da varie schiave. Elleno la fanno sorgere, e toltole il velo la conducono al cospetto di Attila, che è in mezzo agli altri attori di sopra indicati.

Attila

È dessa.

(*) Bevanda composta di acqua e mele, usata dagli Sciti.

Ardarico

(Ah! che il previdi....Ildicone!)

Attila

Diletta
De' sogni miei, vieni: Al tuo re d' accanto
Siedi a sua mensa. Il primo omaggio è questo
A tua beltà, che d' annodar tuo fato
Degna ti rende al mio.
(*conduce Ildic. alla mensa*)
Delle latine
Viti il liguor fumante in auree tazze,
E cibi eletti ilarità suave
Versin nell'alme; e fra vezzose danze
E amorosi concenti, inni sian misti
Che ispirin gloria: ardor degli Unni e vita.
(*Tutti i convitati seggono a' loro posti, e si dà principio alla mensa. Al suon di barbarici strumenti, che formano una bizzarra e guerriera armonìa, due gruppi di giovanetti e di donzelle intrecciano danza all' uso degli Sciti*)
Lo scaldo
« Del nume della guerra
» Giacea fra' dumi nella polve ascoso
» Sulla scitica terra
» Il divin brando. E smuoverlo qual frale
« Potea braccio mortale? — Attila sorse
» Figlio del ciel: lo strinse, e fu suo dritto
» Il mondo intero. Di quel brando al suono,
» Come al fragor del tuono,
» L' orbe si scosse: disparir cittadi
» E nazioni; e ne' vasti deserti
» Ov' esse fur, d' Attila al vento ondeggia
» L' alto vessillo, e la sua gloria eccheggia.»

» Ma fralle trombe e l' armi

» Suavemente il core
» S'agita in lui. Bramoso
» D'istanti di riposo,
» Tra' mirti a' lauri intessi
» Ei siede; ed alla bella
» Del suo pensier donzella
» Volge d'amor lo sguardo,
» E 'l favor del sorriso.
» Ma a lei non sorge in viso
» La gioja delle feste,
» Chè la man del pudore
» La pinge del colore
» Di tristezza suave.
» Ella sta muta, e pava
» Il virginal sembiante
» Erger su lui che l'ama,
» E a sè i'invita, e chiama. »
» Bella più nel modesto tuo duolo,
» Pria bersaglio, or sì cara alla sorte,
» Tu che regni nel petto del Forte,
» Tergi il pianto, e t'inebria d'amor. »

» D'amor più non si canti. Il re si scote
» Dal suo rapido sonno. Ecco, il severo
» Sguardo di guerra egli riprende; e volta
» A noi la fronte, i nostri augurj ascolta. »

Valamiro

Le tazze ergete.

(*Tutti sollevano le tazze di vino, ad eccezione di Prisco, cui Valamiro si rivolge*)

E votar nieghi il nappo
Del re degli Unni alla fortuna? È questa
Dell'amistà del tuo signor la prima
Pruova? . . .

(*Gli Unni esprimono a Prisco la loro indignazione*)

Prisco

Al riposo de' mortali! (*beve*)

Attila

Un voto
Tal non isdegno.

Valamiro

N' odi tu ben altri:
Viva del mondo il domator! Non trovi
Confin sua gloria in terra; e 'l mar pur anco,
Che de' mortali in suo muggir deride
L'ingegno e l'ire, a lui tributi omaggi! (*beve*)

Ardarico

Viva ei lunghi anni alla sua gloria, agli Unni!
(*beve*, *e seco tutti*)

Attila

A me la tazza.
(*Il coppiere gli empie la tazza di vino*)
A vostra gloria io volgo
Gli augurj che ricevo: alla grandezza
Del popol mio! (*beve*)

Tutti

Viva l'eroe del Norte
Al nostro amor!
(*bevono di nuovo*; *ed essendosi quindi alzato Attila*, *tutti fan lo stesso.*)

Attila

Nulla che a me sià chiesta
Oggi di grazia io negar vo'. Ma sia
Costei, ch'è donna del mio cor, la prima
A ricercarla. Omai dal suol la fronte
Solleva, o figlia del silenzio: Svela
Qual brama è in te. Tremando, assai tacesti:
Ogni ritegno al labbro togli... Ah! parla:
Di qual grazia sei vaga?

Ildicone

Ardita . . . . fammi

La tua bontà: Grazia, a me sacra, imploro.
In ceppi ho visto cittadini nostri
Tolti alla strage; e udii che ne' deserti
Da cui veniste essi fian tratti e sparsi,
Trista colonia d' infelici! Imita
La clemenza del ciel: pietà ti prenda
Per quei meschini; a libertà li lascia.
Abbian sollievo almen di raggirarsi
Sull' erma patria; e d'innalzar ne' luoghi
Dolci al lor cor, tugurj ove difesa
Cerchin da' verni, e dagli estivi ardori.

Attila

Quanto tu chiedi io negar posso? Infrante
Sian lor catene: A libertà li rendo.
Vengan quì tutti, e grazie alla lor bella
Liberatrice rendan essi.

(*Partono alcuni del seguito ad eseguir l' ordine. Ildicone tocca da riconoscenza vuole inginocchiarsi ad Attila. Egli l' obbliga a sorgere, e quindi si rivolge a' capi dell' esercito.*)

Il tempo
De' servigj di guerra, onde a seguirmi
Nelle battaglie obbligo è in voi, compito
Oggi ha la pace. Ritornate a' figli
E al popol vostro, finchè nuova guerra
Non vi richiami a' miei vessilli. All' Istro
Sol tu mi seguirai (*ad Ardarico.*)
Nella mia corte
Le nuove nozze a celebrar con pompa
Vo', ignota agli Unni. Ma lasciar di grata
Memoria pegni io bramo a voi, com' uso
È di mie feste. Valamir, la tazza
In cui bevei, dove di gemme e d' oro
Lusso non brilla, accetta: esserti grata
Dee, che degli avi i semplici costumi

Non mai sdegnasti. A te, Ardarico, io dono
Il brando mio: di sostenerne il peso
Degno è il tuo braccio. Offro al signor de'
(Franchi
L'asta, ognor tinta di nemico sangue:
So che in sua man non ne sarà digiuna.
Mio scudo a te, sir de' Turingj, io dono
Che tante volte fu percosso indarno
Nelle battaglie; e a voi....
(*Volendo dispensar altri doni al resto de' capi dell' esercito*).

SCENA VII.

Gaudenzio cogli altri prigionieri: Attila Ildicone, Valamiro, Ardarico, e altri capi.

Ildicone

Che miro!...

Gaudenzio

Ah figlia!
(*si abbracciano*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Interno del palazzo di Attila costruito di legno con rozza magnificenza, situato nel villaggio reale del monarca degli Unni al di là del Danubio sotto i monti Carpazj.

Ildicone è seduta su' tappeti: alcune femmine di Aquilea le sono d' intorno.

Una femmina.

Dalla tristezza che ti opprime, o nostra
Donna, togli la mente: E, se non fine,
Quando avrà tregua? Di tua madre all' urna
Noi ti vedemmo avvinta il dì che in fiamme
Ne andò l' amata patria; e tal ne prese
Di te pietà, che men sentimmo allora
I proprj mali. Libertà, concessa
Per te dagli Unni a' cittadini nostri,
Di ricusar ne piacque; e quì seguìta,
Liete sol di servirti, abbiam tua sorte.
Ma quel veder te sì dolente....

Ildicone

Il vostro
Amor verace assai mi fa men trista.
Libera appien dallo spavento ancora
L' alma non ho pel tristo caso, a cui
Nel venir quì soggiacqui. In fragil legno
Il torbid' Istro valicato, ov' io
Morir credea, tanto terror quel vasto
Fiume mi diè; noi sull' opposta ripa
Scendemmo alfine, e si spiegar le tende

Per darne al sonno... Giunto a voi la nuova
Esserne dee. Di grandine e di piova
Rapido nembo, e impetuosi venti
Rovescian tende e carri: inonda i campi
Cresciuto il fiume. Ciascun fugge, e sola
Nell' orror della notte io mi ritrovo
In parte, ove su balze e fra burroni
De' lampi il foco a me un sentiero ignoto
Di perigli segnava. Ivi ah! pensate
Com' io restassi, io che mai tolto il piede
Non avea dalle soglie ove al dì nacqui.
Quasi di vita priva, al sol novello
Fra quei dirupi mi scovrì la scorta
Ch' ansia esplorando iva i miei passi; e salva
Alfin quì venni.....

Altra donna

Ma a' tuoi giorni il cielo
Quì l' aspetto cangiò. Chè più rimembri
Scorse sciagure, e nuovo duol ten rendi?

Ildicone

Tolte, e per sempre, da quel suol che illustre
Fer gli avi miei, dove siam noi? Su questa
Terra di solitudine, sott' aspro
Ciel, fra monti di neve, e in mezzo a ignoti
Abitatori, i cui costumi e il culto
Tanto diversi son da' nostri; ah! posso
Mai trar per me dall' avvenir conforto?
E 'l mio nuovo destin che sì felice
Vi sembra, o amate; quel destin sì strano
Che inganno par d' un sogno; idee confuse
D' infausti casi e di perigli ignoti
Presenta a me, tal che arrestarsi teme
Fra lor la mente, e a figurar si sforza
Esser io nella patria, appo i fratelli,
Accanto al padre.... Illusion fallace!
Non ho più patria, non fratelli; e al padre

Che rividi sul Mincio, or non poss' io
Spiegar gli affetti, benchè so ch' ei venne
Nel suol di Scizia; e a queste soglie intorno,
Di me in cerca, s' aggiri.

Una donna

E d' abbracciarti
Fia che gli vieti il re? Tosto ch' ei giunga
Il chiedi ad esso. In questo dì si aspetta
Dall' Alpi ove il lasciasti.

Ildicone

Il flebil suono
Udrà de' pianti d' una figlia... O padre,
Più dal tuo fianco io non sarò divisa.
Consigli, aita chiederò, chè troppo
E di consigli e di conforto ho d' uopo!
E fedele a' tuoi cenni....

SCENA II.

Attila, Ildicone, e le donne d' Aquilea.

Attila

Attila è teco.
Ite. (*alle donne che si ritirano*).
Quì giunto, altri che te non cerco.
Udii qual corso hai tu periglio all' Istro:
Volai.... Son teco. O timido giacinto,
Il più bel fior del prato, o tu che mandi
Sempre più dolce in me la tua fragranza,
Coglierti alfin poss' io? Di venti e piogge
Non soffrirai più l' ire. Il fren di cieca
Sorte a' capricci io posi in te. De' miei
Talami che finor sol colle figlie
De' re divisi, tu l' amor sarai,
Tu il nobil fregio ... Or ch' al tuo re d'appresso
Ti vedi, e sola, par che più paventi?

Non son quell' io da cui difesa al tuo
Pudor chiedesti? .... Fin d' allor mirarmi
Tu paventavi; e quando meco assisa
Tra' prodi a mensa, se furtivo il guardo
Mi volgevi talor, mista alla tema
Sculta era in te la meraviglia. Il solo
Pudor ti fa sì timida, o il mio volto
Strano è così ch' altro ispirar non possa
In te che tema e meraviglia? Narra
Onde in te nasce? ....

Ildicone

E a me comandi? ....

Attila

Il chieggo:
M' appaga tu.

Ildicone

Nella magion degli avi
La dolce madre, ahi madre! a me narrava
L' arse cittadi, i popoli distrutti
Per man degli Unni. In sì funeste imprese
Incredibili cose udiansi e strane
Di lor ferocia: lacerarsi il pregno
Grembo alle donne, e consultar ne' caldi
Lor visceri la sorte: eletto pasto
Esser le membra de' guerrieri estinti;
E farsi preda di brutali oltraggi
Pur le vergini, spose al nostro Nume.
Ma da te superarsi udìa d' ogni altro
La crudeltà, tanto che nome avesti
Di flagello di Dio: nè spoglio solo
Il cor d' ogni orma di pietà, ma il tuo
Volto pur anco offrir d' uomo e di bruto
L' orribil forma.....

Attila

Semplice! E 'l credevi
Tu?

Ildicone

Non sdegnarti. Dal timor delusa
Com' io tremava a tai racconti! Oh come
Della patria al cader credea la morte
De' miei destini il men funesto! E tratta
D' innanzi a te rabbrividìa d' alzarti
Lo sguardo in fronte, chè credea scovrirvi
L' orme, o signor, del mostruoso aspetto.
Ma confortata da tua voce, e svelta
Da te a periglio più fatal che morte,
Risorsi a vita: nè a scemar men valse
Quel mio spavento il non aver tue mense
Viste, qual pur credea, da immane pasto
Contaminate, ed esser meco gli Unni
Cortesi ognor di rispettose cure;
Quegli Unni in guerra sì tremendi! Or io
Non posso....

Attila

E che?

Ildicone

Mirar senza sorpresa
Del volto tuo la maestà che nulla
Ha di feroce, e la serena fronte
Che a non temer mi esorta; anzi mi sforza
Ad arrossir che paventato ho troppo.

Attila

Oh bella voce d' innocenza! Ahi come
Dolce in me scendi! Ebro di gloria, il solo
Nume per me, le consagrai del mondo
Gl' infranti scettri: e duol sentìa ch' avesse
Confin la terra; e immaginar godeva
Che l' Ocèan da me rimote genti
Dividesse, cui guerra io porta avrei.....
Ma i miei trionfi, infausti al mondo, or quasi
Odio al tuo fianco; e se da lor diviso
Esser potessi, solo in te la pace

Ildicone

Oh genitor!

Attila

Consiglio
O cenno forse, a regolar tuoi voti,
Da lui tu aspetti?

Ildicone

Figlia io son. Novella
Grazia a te chieggo... E di clemenza meco
Non istancarti. Il padre è quì: concedi
Ch'io lo rivegga...

Attila

Il rivedrai ben tosto.
(*va all' ingresso della sala, e dà l'ordine*)
Vo delle nozze a preparar la pompa.
Fumante coppa, qual degli Unni è rito,
Mi porgerai, pegno di fè. Ma quando
La distrutta Aquilea più innanzi al ciglio
Non ti sarà, nè la fraterna strage:
Quando, coll' uso, de' natii costumi
Fia scemo in te l' affetto, ed obbliato
Abbi il Lisonzo sul Tibisco, allora,
Unna tragli Unni, nè più mesta e incerta,
A te non fia grave l' amar...
(*accorgendosi di Gaudenzio che arriva, l'addita a Ildicone, e parte, guardandola colla più viva emozione.*)

SCENA III.

Ildicone, e Gaudenzio condotto dagli Unni che si ritirano

Ildicone

Deh! vieni...
T' affretta, o padre.

Gaudenzio

Ardea di rivederti
La brama in me....Ma ov' io m'inoltro? È questa
Regia dell' Unno. E chi vi trovo?.. Figlia,
Te vi ritrovo! Allor che sugl' informi
Avanzi d' Aquilea le mie catene
Io strascinava, al par de' tuoi fratelli
Mi figurai te spenta, e genuflesso
Il conforto porgea della preghiera
Alle vostr' alme. Ma del popol nostro
Che più non è, non dividesti il fato?..
Ond' è che tanto, quasi lor regina,
Ossequio ispiri a barbari, non usi
Ad ubbidir che al cieco istinto, e in cui
Sol virtude è il valor, dritto la forza?

Ildicone

(Una mano di ferro il cor mi stringe
A questi accenti!)

Gaudenzio

Su mie braccia il capo
Abbassi, e temi d' incontrar mio sguardo?
Di te che pensar debbo?.. Al fier servaggio
Io tolto appena, il cor da mille punte
D' acutissimi strali ebbi trafitto:
Udii!..Si chiude il labbro...Ah! tu comprendi
Quel che l' orror di profferir mi vieta.
E che pensar debbo di te?

Ildicone

Chiedei
La tua presenza per deporti in seno
I miei dubbj, i miei palpiti... Lo giuro
Al Cielo, a te: sono innocente! Il cielo,
Ei sol, di me dispone...

Gaudenzio

E appien conosci
L' atrocità della tua sorte? Sposa

La figlia mia dell' esecrabil Unno!
La figlia mia! Giurar dovrai quì fede
A un barbaro, che Iddio creò nel giorno
Di sue vendette? A inferocir lo spirto
Nell' uman sangue, quel di Bleda ei sparse,
D'un fratello! pria ch' altro: indi la terra
Seminò di sciagure; e ne' suoi sdegni
Vanto si diè non crescer erba a' campi
Che il suo destrier calpesta... Ahi di tal vanto
Atroci effetti! Oh lacrime del mondo!
Oh patria mia, sì bella un dì! Te invano
In un ammasso di rottami io cerco.
Parte quì di sue mura esser dovea,
Già freno ad altri barbari: quì il foro
Ov' io co' padri ne reggea gli eventi:
Là il circo, là l' ippodromo, sì lieti
Nè di festivi. Par che l'orme io vegga
Del palagio degli avi, in cui nel cielo,
Avventurata! risalì tua madre. (*a Ild.*)
Se muovo il piè sento spruzzarmi in volto
Il cittadin sangue ch' io premo, e quasi
Odo il gemer dell' ombre: I tuoi fratelli
Quì son periti; e là...

Ildicone

Deh! cessa... cessa...
Morir mi sento!

Gaudenzio

E inorridir più devi
L' are in mirar del nostro Dio pel braccio
Rovesciate dell' empio: ecco il più grande
De' suoi delitti! Egli nel mondo il culto
Spegner giurò del vero Nume; e in vece
Sai tu qual nume le atterrite genti
Adorar denno? Oh colpa! Oh insania!... Un brando
Simbol del genio della guerra, il sommo

Idol degli Unni, e del lor fero istinto
Immagin degna; su congiunte verghe
Un brando è ritto. Numeroso gregge
Vi s' immola di cavalli e tori;
E nel bollor della vittoria uccisi
I prigionieri son colà fra danze
E ululati de' barbari . . . Su quella
Ara empia e sozza, che de' templi nostri
Splende agl' incendj: fra lo stuol di tante
Scite consorti che il livor fa mute,
Tu sarai tratta . . . tu Romana, nata
Al puro culto del Vangelo! Ed ivi
Contaminata da' nefandi amplessi
D' un idolatra . . . Ah! no: di Dio sul trono
Giunse il mio grido. Ei ti soccorre: Ei fammi
Maggior di me. L' irresistibil urto
Io d' ispirata opra celeste intesi!

Ildicone

(Foco è il suo sguardo! Si solleva il crine
Sulla sua fronte!)

Gaudenzio

Nel venir su questo
Barbaro suolo, brulicar di schiavi
Il vidi, tolti alla lor patria in guerra
Dall' Unno immane. Essi tra lor diversi
D' indole di costumi e di favella,
Ma compagni nel duol; fremean furtivi
Bagnando di sudor l' aride glebe
Per nutrir l' orgogliosa inerte vita
De' lor tiranni . . . Orribil sorte! Io chieggo
De' casi lor; nè taccio i miei. Pietade
Ed amistà, sì facili ne' mali,
A noi fan nodo. Allor l' idea mi sorge
Che, pel lor braccio, della terra i ceppi
Io spezzar possa. Parto, e 'l gran disegno
Vo meditando, e i suoi perigli. Ardito

Però mi rende la fiducia stolta,
Che il sentimento della forza ispira
Al cor degli Unni; e che lor fa sì poco
Temer di frodi, e non curar di schiavi.
Nelle caverne ove stan chiusi a sera
Penetro inosservato. A lor propongo
Vendetta o morte. Ognun vendetta giura!
S'agita il modo onde si tenti, e ottenga:
Cede al mio voto quel d'ogni altro. . .

Ildicone

E 'l tuo
Qual fu?

Gaudenzio

Il men dubbio. Entro quei vasti spechi
D'aridi bronchi e di recisi pini
Fo che gran copia porta sia da' campi
Col favor delle notti . . . Al bujo, e quando
Si aspetta men, divelti i mal difesi
Argini agli antri, armati noi d'ardenti
Materie il braccio, ne uscirem. Fra 'l sonno
Da spavento sorpresi, e nel tumulto,
Gli Unni fian tardi al lor soccorso. In salvo
Posta te pria, noi cingerem di fiamme
Questo palagio; e perir debbe in esse
Il tiranno del mondo.

Ildicone

Ei? . . . .

Gaudenzio

Temi forse
Che fugga al suo destin? Quando la morte
Le sue tremende ali dilata, e avvolto
N'ha l'empio; ei nozze a sè promette e gioja?
Presso è a cader chi nel periglio assonna. . .

SCENA IV.

Ardarico, *Gaudenzio*, *Ildicone.*

Ardarico

Il re ti chiede.

Gaudenzio

Il re? . . . (Qual cenno! Forse? . . .
È noto a lui? . . . Tutto pavento; tutto
Tradirmi può!)

Ardarico

Di sua novella sposa
Tu genitor, gli onori ond' ei t' adorna
A ricever ti affretta.

Gaudenzio

(Ah, per la tema
Tradìa me stesso!)

SCENA V.

Ildicone

Ei parte; ed ahi, qual guardo
Vibrato ha in me!.. Morte a colui prepara
Ch' ospite, amico, di sue grazie il veste?
Morte!..E quanto essa è atroce! Il cor mi batte...
Ma qual di lui prendo pietà? Nemico
A nostra Fè, devastator del mondo,
Per cui perdei patria e germani, ah! forse
Abborrirlo non debbo?.. E pur nol posso.
Suoi benefizj io sento. Agli odj, all' ire
Che contro lui tenta ispirarmi il padre,
In me s' oppone gratitudin sacra,
E mi rampogna . . . Ah! soffrirò ch'ei pera?..
Comprenda, incauto! a qual periglio è in braccio!
La vita ei debba a me . . . Come salvarlo

Senza ch'io stessa il genitor tradisca,
Ch'io l'esponga al suo sdegno? Un tal pensiero
Fa istupidirmi di terror le membra!
Che stato è il mio! Se taccio, è colpa; è colpa
Maggior, se parlo... Oh angoscia! Io perder debbo
Il padre, o il mio benefattor... Ma sola
Pel re mi parla gratitudin sacra?
D'interrogarmi temo. Ho in petto arcano
Misto a pietà, nè puro al par di quella,
Che a me vorrei celar; che di me stessa
Ad arrossir, quasi che rea, mi sforza...
Dirmi innocente io posso? Alfin conosco
Che sia rimorso. Angelo, a me custode
Dal nascer mio, rendimi tu la calma
Dell' innocenza: o se a domar gli affetti
Che in me condanno, io non ho forza; almeno
Sia della colpa il sangue mio lavacro.

FINE DELL' ATTO IV.

ATTO V.

SCENA I.

Il palazzo di Attila come nell'atto precedente.

Ardarico va innanzi ad un coro di donzelle Unne coronate di fiori, che portano il manto nuziale, e la corona di mirto destinata alla nuova sposa: Ildicone.

Ardarico

È questo giorno, sì giocondo agli Unni,
Serie per te di nuovi fati. In veste
Serica avvolto, già l' eroe che impera
Del mondo a' casi, ito è ad offrir di nozze
Il sacrifizio a' nostri numi, pria
Che a te si mostri, e sposa a lui t'inviti.
Ministre al rito conjugal, di fiori
Cingete il capo alla novella sposa:
Covra il suo dorso quel purpureo ammanto
Onde sia degna d'apparir sul ciglio
Del suo consorte e re. (*le donne vestono Ildicone*)
Donzella eletta, (*a Ild.*)
Or tu ... (Sperda fortuna augurj avversi!)
Or ti accostuma a' nostri omaggi; e i voti
Sacri a tua sorte, che per me ti manda
Un popol fido, generosa accogli.
(*Tutti s' inchinano a lei, e partono*)

Ildicone

Io vivo!.. Io vivo! Mi discende al volto
Della morte il sudor... Dal chiuso petto
Traggo a stenti ... i respiri ...

SCENA II.

Gaudenzio, *e Ildicone*

Gaudenzio

Ornato il capo
Di lieti fiori, in nuzziale ammanto,
Oggi tu sposa!.. Un sì affrettato istante
Confonde i miei disegni, e le speranze
Distrugge alfin d' umanità che geme.
Ahi fallace vendetta! Oggi tu sposa?..
Da noi prefissa al meditato inganno
Fu la vicina notte: ultima all' Unno
Esser dovea! Tutto è già pronto. O figlia,
A svelarti io venìa qual d' ingegnosa
Opra n' è d' uopo onde i tuoi giorni illesi
Far nel tumulto, in mezzo al foco ... E accanto
Tu dello Scita, in quelle fiamme ch' io
Per salvar l' universo, e te, destava,
Tu periresti? Di natura or sento
Qual sia l' impero! Se degli Unni il ferro
Là sull' ossa de' tuoi spenta ti avesse,
Già coronata ti vedrei ne' cieli
Della gloria de' martiri. Ma colta
Da morte quì... d' Attila sposa! oh questo
È a me cordoglio che sentir d' Inferno
Fammi i supplizj!

Ildicone

Togli a me la vita
Tu, cui la debbo...

Gaudenzio

Un ferro avessi! Puro
Ed innocente in olocausto a Dio
Il tuo sangue darei... Ma fugge il tempo:
Ed agli idoli suoi porti gl' incensi,

Quì affretta il piè forse il tiranno. E allora? . .
Ah! che risolvo? (*riflette alquanto*)
Differir le inique
Nozze si cerchi . . . Prieghi a lui ne porgi.
Miglior non v'ha consiglio . . . Un dì conceda:
Certo è il trionfo della Fè.

Ildicone

Pretesti
Quai cercar posso ond'ei v'assenta? Ed ove
Trovarne in me, quando da me divisa
Nel tumulto de' sensi, ahi lassa! ondeggio
Tra vita e morte? Al re degli Unni innanzi
Come comporre a fredda calma, a infido
Riso, le guance onde sua morte in dono
Io chiegga a lui?..Chiederla,oh ciel! quand'egli
Sulla mia fè posa la fronte, e ad esso
Sposa m' invita? A sì feroce inganno
Ripugna in me natura. Anche tacendo
Le ordite insidie egli vedrebbe, il credi,
In mio pallor; palesi più ne' vani
Sforzi in me per celarle . . . Ah! d' ubbidirti
Forza non ho.

Gaudenzio

Quai sensi! E di mia figlia
Sensi son questi? Creder debbo?..Obblii
I delitti dell'Unno, il tuo periglio? . . .

Ildicone

Tutto rammento: Quel dolor tel dica
Che penetrarmi fa nel cor la morte
Per mille varchi! Ma tacer non posso
A me, che l'Unno . . . del cui scempio aneli
Rendermi fabbra, de' feroci suoi
Guerrieri all' onte, e a schiavitù me tolse:
In sua virtude ei rispettò la mia
Indifesa innocenza: al patrio suolo
Il popol nostro, della strage avanzo,

Rendè clemente, ed al tuo sen la figlia
Che tu piangevi estinta. Inaspettata
Pace a' Romani ei pur concesse; e spoglio,
Qual tu affermi, non ha di generosi
Umani sensi il cor. Quella vid' io
Gloria di sangue, ch' il fea sordo al pianto
Delle domate nazioni, a' moti
Ceder della natura a me vicino.
Egli gemea su' suoi trionfi istessi,
Vedi prodigio!..

Gaudenzio

In te sua lode? A tanto
Tu giungi? A tanto?..

Ildicone

Padre!...

Gaudenzio

Osi tal nome
Snodar dal labbro?.. Il viver mio ch'è vase
D' ogni sciagura, o morte, infrangi, e tempo
Per maledirmi d' esser padre invola
A me, s' io debba...

Ildicone

Che mai pensi!

Gaudenzio

Ov' io
A un sospetto fatal credessi... Udresti
Già l' anatema, che sovr' empj figli
Indarno mai non profferisce un padre.
Di Dio la man già ti starìa sul capo:
Maledetta da lui...

Ildicone

Taci... No, al peso
Non cedei della colpa: Ah! degna ancora
Dirmi del nome di tua figlia io posso.

Gaudenzio

Il puoi?

Ildicone

Tel giuro.

Gaudenzio

Tu lo giuri?..
(*abbracciando con veemenza Ildic.*) Il mondo
Non tradir dunque, il padre, e te Sì, figlia,
A purgar l' universo or tu m' aita
Dal proscritto da Dio... Vedi: ei s'appressa.
I tuoi spirti raccogli: Un dì gli chiedi.
Tutto è perduto se ricusi...

SCENA III.

Attila in pompose vesti, e coronato di fiori, si avanza tra i sacerdoti e le donzelle scite, seguito dalle guardie. Ildicone, e Gaudenzio.

Attila

All' ara
Ferve la coppa delle nozze. Istante
A me sì dolce ognun co' voti affretta.
O desiderio del mio cor, corona
In me la speme... E ancor perplessa?..

Gaudenzio

Figlia!
(*scuotendola*)

Attila

È tempo alfin che in te si squarci il velo
Della mestizia. Il mal represso pianto
Che ti fa solco sulle guance, or sia
Di vergine al pudor l' ultimo omaggio.
Felice sposa... E 'l piè ritiri? Il seno
Pe' sospiri si gonfia?.. Usato effetto
Di natia timidezza alfin non parmi
Quel duol tenace.

Gaudenzio

Scusa incauti moti
D' alma inesperta, che viltà del sesso
E rigidezza di costumi aviti
Fan sì confusa. Da me tratta all' ara,
O re, sarà; chè sol la man di un padre
Al suo sposo guidar debbe modesta
Donzella umìl. (Fa cor. Tradir vuoi dunque?..
Rammenta . . .)

Ildicone

(Ahi sforzo!) Deh! Signor . . . se il tuo
Sdegno temer io ... non dovessi .. (Oh istante!)
Tù mi udresti implorar . . . che il dì prescritto
All' imeneo .. di ritardar ti piaccia . . .

Attila

Che ascolto! E chiedi? . . Ritardarlo!

Ildicone

(Io tremo!)

Attila

Tutto è prefisso al sagro rito. I prenci
A me soggetti alla gran pompa accorsi,
E le tribù degli Unni ad aspettarmi
Stan presso all' ara . . . A che l'indugio?

Gaudenzio

Il sappi . .
In questo giorno un lustro hà fin, che in sue
Braccia depose la diletta madre
Il sospir della morte. Appo i nostri avi
Era un tal dì nefasto; ed esso il duolo
Di crudel rimembranza in me rinnova,
E in una figlia! Colpa or n'è la gioja,
Celar nol posso, ch'il riposo insulta
D' un cenere a noi sagro. Alla mia prole
Io stesso imposi di piegar gli affetti
Al tuo comando; chè era a lei delitto
Opporsi a te. Ma un luttuoso giorno

So ch' abborrito non è men dagli Unni
Che in Roma il sia, nè men temuto. In tutti
(*accennando gli astanti*)
Sorge il terror ch' esser per te funesta
La face debbe oggi sull' ara accesa
Dalla tua man . . .

Attila

Fia vero?
(*a' sacerdoti, che sono in atto di pregarlo che differisca le nozze*)
E ben: si spegna
Fiamma non lieta. Io l' auspice depongo
Serto dal capo, onde il riprenda in giorno
Fausto a' connubj

Ildicone

(Oh come in volto al padre
La vendetta rinasce!)

Attila

In altro suolo
Che un non propizio ed interrotto rito
Contaminato, Unni, non abbia; or vada
La donzella regal. Presso il Tibisco
Tenda si eregga: Ella colà mi aspetti.
A voi l' affido. (*a' sacerd. e alle donzelle.*)
Al par di me si onori
Finchè a lei sposo, al dì novello, io torni.

Gaudenzio

(Celeste aita!)

Ildicone

E tu . . . quì resti . . .

Attila

Donna!
(*Sorpreso nell' osservare l' estrema agitazione, con cui Ildic. ha profferito le anzidette parole*)

Ildicone

(Che dissi!)

Gaudenzio

(Iniqua!)

Attila

Un brivido si sparge
Sulle tue membra ?..(Qual sospetto!..)Io vieto
D' avvicinarti a lei.
(*a Gaudenzio*, *che andava verso la figlia*)
Chiud' ella arcano,
Ben lo previdi . . . Arcan tremendo !

Gaudenzio

E credi ? . .

Attila

Più men fa certo il tuo terror. Quai desti
In me dubbj !

Gaudenzio

Son vani . . .

Attila

Ogncr le cure
D' alma agitata tu mostravi in volto,
Qual uom che meditando alti disegni
Va in sè. Moto io sentìa che non fidassi
A te giammai. Di tradimenti, il veggo,
Hai fucina nel cor. La figlia tua
Nell' orror che l' invade in sè non ebbe
Forza a celarli, ella che porre a parte
De' tuoi disegni al certo osavi, a cui
Forse servir dovea.

Gaudenzio

Signor ! . . .

Attila

Che ad altro
Giorno io la pompa conjugal serbassi,
A che cercar ? Tremante ella il chiedea . . .
Ah ! sì, tu l' astringevi ; e tu sì caldo
A diffonder tra gli Unni eri la tema
D' infausti augurj . . . Tre le ambagi e i neri

Recessi, in cui l' orribil nodo è ascoso,
Io porterò lo sguardo. Olà! fra ceppi
Costui si stringa. (*alle guardie*)

Ildicone

Il genitor m'è tolto . . .
Oh mio rimorso!

Gaudenzio

È tardo. Ecco il tuo dono:
Le mie catene . . . Un empio amor trionfa
In me del cielo e di natura. Vanne . . .
(*respingendola*)

Ildicone

Morrò in tue braccia . . .

Gaudenzio

A pentimento vero
S' apre il tuo cor? Scemar la colpa, e i suoi
Rimorsi hai speme in te? Servi del mondo
Alla vendetta: e 'l puoi tu ancor . . . se taci.

Attila

Non fur fallaci i miei sospetti . . . Oh accenti!

Gaudenzio

E che più giova il simular? Conosci
Che consagrato alla mia patria, a' figli,
Al mondo, ho il capo tuo . . . No: del mio sangue
Non andrai lieto, e non ne avrai salvezza;
Lo giuro a te. Certa, invisibil morte
Ti segue, e cinge . . . Se non può il mio braccio
Il fatal colpo in te vibrar; di mille
Braccia, ministre a te di morte, a' colpi
È bersaglio il tuo petto: il sappi, e trema!

Attila

Foli son queste, onde atterrir me credi
Perchè di vita a patteggiar mi abbassi
Teco . . . Tu solo il traditor, tu infami
Insidie ordisci: E chi 'l potrìa tra gli Unni?
Ma qual supplizio immaginar ch' uguagli

Un tanto eccesso, e ad appagar me giunga,
Me che ad intere nazioni, ond'ebbi
Offesa, con un cenno aprii la tomba?
Io d'Ildicone al padre amica offriva
Mano ospital, che a' baci dell'omaggio
Fu sol de' prodi e de' monarchi avvezza:
Delle mie grazie la sorgente avrei
Fatta per lui sgorgar: potrìa già dirsi
De'mortali il secondo. Ed ei, cerasta
Ascosa nel sentiero, il piè al cavallo
Mordeva, onde colui che vi sta sopra
Sia rovesciato al suol? Ma tu ch'io volli
(*a Ildic.*)
Far parte di me stesso... e che più darti
Poteva al mondo? tu in sue braccia esprimi,
Donna, il rimorso chè d'un'empia trama
A me diè cenno il tuo terror? Nemica
Dunque, tu cerchi?..

Ildicone

Un sì crudel sospetto
M'è assai peggior che morte! Io?... Del rimorso
Sento l'angoscia chè cagion mi resi
Del fero scempio che tu serbi al padre!
A me rimorso sì crudel deh! strappa.
Signor, l'imploro a'piedi tuoi... Se merto
Essermi può ch'illesa fei tua vita,
Con benefizio il benefizio or cangia,
Con dono il dono. Salva il padre, ed io
Giuro...

Gaudenzio

Incauta! T'accheta. Ah! la tua stolta
Pietà non mi rapisca il ben più grande
Ch'io chiegga e speri, del martirio il serto:
E'l sangue mio salvi la terra...

Attila

Stanco

Son di soffrir. A obbrobriosa croce
Ei si sospenda: Segno a strali ed aste
Spiri colà di lenta morte infame
L' anima iniqua; e pasto sian di belve
Sue membra in brani.

Ildicone

Un tal supplizio!.. Ah, il cenno
Fatal rivoca!.. o me pur anco uccidi.

Attila

Tu rea non men... Ti scosta.

Ildicone

Ah, no!.. Mi uccidi.

Attila

Ti scosta; o trema,.. Il mio voler si esegua:
Ei si strascini al suo destin...
(*Le guardie distaccano Gaudenzio dalla figlia, ch' egli era corso ad abbracciare; e vogliono a viva forza condurlo alla morte.*)

Ildicone

Trafitto
Tu pria...
(*Rapidissimamente gli strappa il pugnale dal fianco, e lo ferisce*)

Gaudenzio

Cad' egli!

I sacerdoti, e le donzelle

Oh tradimento!
(*I sacerdoti sostengono il re*)

Ildicone

Al padre
Immolato ho il nemico... Ah!
(*guarda Attila coll' espressione del più profondo dolore, ed è sul punto di uccidersi col pugnale che ha in mano*)

Gaudenzio

Ferma! ..

(*Trattiene il braccio della figlia. Le guardie intanto rivenute dalla prima vivissima impressione della sorpresa, corrono colle armi impugnate a circondar Ildicone, e Gaudenzio*)

SCENA IV.

Ardarico con numeroso seguito di capi degli Unni: gli attori della scena precedente.

Ardarico

Oh vista!

Gli Unni

Il signor nostro! ..

(*snudano le scimitarre per uccidere Gaudenzio e la figlia*)

Attila

(*sollevandosi sulle braccia di coloro che lo sostengono*)

Ognun si arresti ... Il mio
Morir fu legge del destin. Predetto
Già nol curai: cieca è dell'uom la mente!
Presso a ... serrarsi il ciglio mio ... non vegga
Il sangue ... d' una donna. Ella espiata
Ha già la colpa col drizzar l' acciaro
Contra il suo seno... Estinta è in me vendetta...
Del viver suo d' Attila il fin sia degno.

Ardarico

Qual re n'è tolto! Oh tristi augurj e veri!

Gli Unni

Qual re n'è tolto!

Attila

Ultimi accenti io parlo ...

Tra voi non sorga la discordia : È vinto
Diviso un regno . . . A Irnìc, al mio più caro
Figlio . . . giurate d' ubbidir.
(*Dolentissimi tutti fanno il segno del giuramento*)
Son pago.
Il brando ov' è ? Con man tremante...io voglio
Toccarlo ancora . . .
(*Gli presentano la scimitarra : egli se l' accosta al petto*).
Della terra in seno
Me riponete col mio ferro e i domi
Nemici scettri , onde in mia gloria io giaccia...
Ma gli schiavi che aperta avran la tomba
Vi peran sopra : sempre ignori il mondo
Ove sepolto Attila fu . . . Deh ! freno
Al pianto molle . . . Se voi grandi e invitti
Ognor sarete, qual vi lascio, estinto
Non son per gli Unni . . . Attila in lor risorge.
(*Tutti si prosternano a' suoi piedi : cala la tenda.*)

FINE DELLA TRAGEDIA.